

Cinzia Della Ciana

GRUMI SCIOLTI  
racconti

*Prefazione di*  
Letizia Cirillo



diretta da Marina Pratici

 Edizioni  
Helicon

*In copertina:* particolare di opera in vetro dalla mostra  
“Tra Kea e Tenedo”, 1996 di Mauro Capitani

per i dialoghi in dialetto napoletano del racconto  
*Tattoo* si ringrazia Patrizia Cotticelli

*alla vita: sine proposito vaga est*

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)  
L'Editore è a disposizione  
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

### **Canne d'organo, voci di viscere**

Sotto l'antico portale, il laterale di destra, il passo fu svelto e la porta si aprì spinta con energia dalla tua mano smaniosa di entrare.

Prima dell'immersione alzasti lo sguardo. Volevi salutare la luce fuori. Ti sovrastava l'arcata ogivale coi suoi ordini di festoni in arenaria decorata ai lati da stanchi capitelli e consunte teste di mostri e di chimere. Alla base della strombatura una galleria di profeti, muti immobili ciechi. Un repertorio di paure mitologiche e sacre, una saga di allegorie di vizi santi e profane virtù a riverirti e timbrare il tuo ingresso, come da centinaia di anni ormai alle nutrite schiere dei pellegrini.

“Se siamo fortunati, c'è la Santa Messa e non dobbiamo pagare il biglietto!” così gli avevi detto, allungandogli la mano a tirarlo gioiosa davanti all'enorme mole gotica di Notre Dame.

“Sì, proviamo... sì, forse è l'ora giusta!” raccogliendo il tuo invito, sicuro aveva afferrato la presa. Eravate due pattinatori che entravano in pista allacciati alla vita, dandosi la spinta con la punta dello stivaletto, sfrontati in fronte alla venerabile

facciata, lanciati contro i verticalismi vertiginosi della cattedrale.

Avevate mosso pochi passi quando, davanti all'antica porta lignea di Sant'Anna, vi eravate sciolti e disposti in fila, tu la prima, come magnete che vibra verso l'altra parte della calamita.

Varcasti la soglia e la cerniera poderosa acconsenti docile allo sforzo.

Rigorosamente orientata a levante, dove sorge la luce di Cristo, la porta si spalancò e tu entrasti al tramonto, lasciandoti alle spalle il sole rosso basso, ignaro del male e delle tenebre. Con te filtrò il fuoco e il suo baleno nel buio delle navate. Una freccia accesa nella cappa oscura, densa, lunga, così profonda da comprimere l'altezza della chiesa e rendere le volte a crociera arcate di un tunnel senza uscita. La santa messa era appena terminata e il fiume di fedeli, che si accalcava premendo in direzione opposta alla vostra, era lava minacciosa.

Ma il chiaroscuro dell'ingresso fu subito assorbito dai tuoi orecchi. Non era il tempo dei colori. Era il momento del suono, quello possente, quello pressante dell'organo. Ti aspirò il polmone del ciclope, ti risucchiò l'abside del tempio, sopra, l'occhio severo del rosone centrale.

I battenti sventolarono dietro le vostre spalle e l'onda ti travolse.

Un mare di musica espansa ti spingeva senza riguardi verso il traguardo, l'altare maggiore. Quasi ti sollevava da terra e tu sganciata da quel pavimento intarsiato di marmi lucidi e tondi, per nulla

preoccupata che lui riuscisse a starti dietro, scavalcavi le persone che si apprestavano ad uscire, scansavi le sedie, attraversavi filari di preghiere, barbagli di candele, sbieghi di panche, attirata da un vortice che ti portava in fondo al tunnel, in cima alla navata centrale.

Non capivi perché, ma quasi correvi, sentivi fortissimamente forte che dovevi arrivare in testa alla chiesa, proprio sotto l'altare della Pietà, dove Nostra Signora trasparente di marmo ti avrebbe fermato offrendoti suo figlio velato di un sudario sottile, pieghe di piaghe e grida di sete.

E mentre l'organo montava come lievito di effervescente pastiglia in acqua di bicchiere e la sua spuma in bilico sull'orlo sudava, tu, spinta dall'aria pressante dell'onda ansimante, acceleravi. E ancora attraversavi sentieri di fedeli, binari di panche e suoni misteriosi di brividi intrisi ti incalzavano dietro, sempre più battenti, sempre più schiacciati, un enorme terrificante cavallone marino incombeva alle spalle e tu scappavi per non lasciarti travolgere.

Ma nel crescendo del galoppo, chiaro distinguevi quel suono che impazzava e grondava di paura. Non era un'unica melodia, né un coro di voci polifoniche che si intrecciavano. Erano due mondi imbizzarriti di musiche che duellavano. In palio tu.

Cosa stava succedendo? Un organista dissennato non governava la tastiera e spingeva le centinaia di canne come vaporiera. Scintille di fuoco e di ghiaccio, inferi e stelle, colpi di spada, note di pietra

lapidavano l'aria scagliate contro piume leggiadre in volteggi concentrici. In quel polverone timbrico c'era anche una musica suggestiva di paradiso sferzata continuamente dal tuono ossessionante dell'inferno. Tenebra che ora prevaleva, ora cedeva il passo, ma sempre tornava: caos, ordine e caos, terrore, soavità, terrore, una scacchiera ancestrale di gas, liquido e gas dentro una bolla chiamata tempio.

Il tempo si era fermato mentre l'ansia indefinita correva. Correva sulla linea sinuosa delle sommità delle canne d'organo, raggruppate in ordini più alti e più bassi, e ancora più alti e più bassi, canne che si allungavano e si ingrossavano come una fisarmonica sopra la porta centrale dell'ingresso, sotto l'aureola del gigante rosone caleidoscopico.

Ogni tanto nella corsa ti voltavi per vedere quanta strada avevi fatto, quanta massa di suoni avevi alle spalle e cosa facevano quelle geometrie colorate che giravano avvitandosi a spirale, incitata comunque a continuare veloce, trascinata ad avanzare. Stridore di suoni, disagio, contrasti, questo si consumava nell'aere, questo si agitava in te. La vaghezza del panico che ubriaca.

Fino a che arrivasti alla balaustra dell'altare, sigillata da una corda scarlatta, appena annodata da una mano che ti afferrò la spalla.

“La messa è finita signorina, non si può rimanere in chiesa, bisogna uscire.”

“Sono qui per pregare Nostra Signora, mi lasci raccogliere un attimo, la prego...”

Ti inginocchiasti davanti alla Madonna e al Cristo deposto, affacciata all'abisso che inaspettato si era aperto in te e, quando fosti sicura che il guardiano severo si era sufficientemente allontanato, ti girasti di scatto. Sbigottita ammirasti l'imbutto della chiesa che ti parve in fiamme. Le lingue bluastre salivano verso l'organo e un sabba inneggiava alla follia. Intanto la lava di persone che premeva sulle porte, nel buio, era diventata incandescente, l'aria irrespirabile, la musica una bolgia straziante. Ti copristi il volto aggrappandoti ai capelli.

Quel faccino da ragazzina sbarazzina che credeva il passato ormai sbarazzato e che, sorda ai neri pensieri, curiosava innamorata per le strade della vita, si rigò di pianto. Le mani scivolarono giù, fino agli zigomi e tapparono la bocca severa alla paura.

“No! No, Madonna mia, questa musica, non è possibile... è inferno, inferno che schiaccia. Non voglio rivivere l'inferno! Non più! L'ho seppellito da anni. Viaggio senza bagaglio, io.”

Non ti ascoltò Nostra Signora. La porta che avevi murato viva si riaprì e le angosce ibernante improvvisamente affollarono la tua fronte. Tutto il rimosso della tua infanzia e della precoce adolescenza fu rimesso in moto, prepotente scoperchiò quella chiesa dai battenti chiusi e nella cassa armonica del caos la sentisti.

Era la porta della tua casa di bambina. Cigolava. Era piccola di abete impiallacciato, ma molto resistente. Aveva un caratteraccio quella porta perché non chiudeva bene e lasciava entrare uno spiffero

di polvere e di gelo. Sentisti graffiare e il brivido scese lungo la schiena. Ti vedesti.

Eri lì, piccola, muta, immobile, bambina che impotente assiste alla musica infernale dei suoi genitori duellanti. La mamma stava uscendo di scena, tramontava dal tuo palco. Avevi sei anni e ti eri appena alzata dal letto. Le trecce sfatte ti incorniciavano il broncio, quelle trecce non te le avrebbe più ricomposte nessuno. Da allora avresti preso ad arrotolare i capelli intorno all'indice, quasi a strizzarlo, con gli occhi sempre più lontani.

Poi stridore di voci, registri di organo che non entrano al momento giusto. Due volti pressati alle fronti, due ghigni che si scornavano.

“Via, via... vado via! Non torno, non ci torno più io qua dentro, capito?”

“Provaci e ti metto sotto un metro di terra! Non ora, non ancora, ora no! Ora esci pure, vai, vai... mah, ma più in là, più in là vedrai, vedrai che non la racconti più la tua storia, non le fai più tante storie!”

Aveva gli occhi grandi tua madre, così grandi che ti ci perdevi dentro la sera quando ti raccoglieva per metterti a dormire e ti cantava nenie che sapevano di preghiera e di minestra. Quella mattina, però, come da mesi, non si contavano più, il suo tono era strangolato e le sue pupille si erano fatte fessure strette, occhi di gatto per diventare sottile e passare il varco e aguzzare la vista.

Scaraventò la porta come bomba sulle scale. Tu sbattesti le ciglia, una, due, tre volte, mentre le

pareti della sala tremavano di sudore. Non erano pareti di una casa, erano pietre che issavano un carcere che non aveva più spazi per scontare la pena detentiva. C'era solo il miglio verde, l'ultima navata prima dell'esecuzione e lei, tua madre, lo sapeva bene ed era uscita per non ascoltare la campana che suonava il *requiem*.

Sentisti la porta continuare a tintinnare dopo lo scoppio e sotto il battente di traverso sprizzare il gelo e la luce impolverata. Non aveva portato nulla con sé la mamma. Era uscita solo con le sue scarpe, i capelli sciolti e la borsa stretta in mano.

E l'organo suonava voci di viscere.

“Della mia roba fanne falò. È roba, solo roba, scatole vuote, bagaglio pesante. Io voglio solo la mia anima in testa, è quanto basta. Esci con questa anima e non potrai mai portarmela via!”

Via la mamma se l'era portata quell'anima, via da te. Te, che da dietro il divano, nascosta dalla tenda, tappezzata di tappezzeria che di te tappava pezzi, avevi assistito all'ennesimo squarcio tra i tuoi genitori, l'ultimo in quella casa e non capivi.

Perché la mamma all'improvviso si era ribellata a tuo padre? Perché dopo anni di sottomessa concordia aveva alzato il capo e reclamato libertà? Cosa gli era preso? Eppure non c'era un altro uomo. No, lo aveva giurato. Forse, però, cercava un altro uomo, tuo padre non le bastava più. Perché se ne era andata la mamma? Ma poi eri proprio sicura che fuori non ci fosse stato un altro uomo ad aspettarla?

Non l'avevi più rivista dopo quella mattina. Tante colazioni con la tazza vuota da riempire erano passate e non sapevi, non sapevi nemmeno ora, se dovevi essere arrabbiata, o no, con lei. Poi era arrivato il giorno del tribunale, dove l'inferno non era finito. Ti era comparsa davanti sbucando dal fondo di un lungo corridoio. Ti era apparsa dal buio col suo passo luminoso che suonava di canti semplici, di rassicuranti melodie e di cullanti dondoli. Mentre grigia guardavi la mano che davi a tuo padre. Umida la stropicciava, la sfregava con falsa cura e morbosa gioia per sottolineare che eri sua, anche tu eri un pezzo di roba. Non ti aveva consentito di andar via e a te non restava che aspettare: presto saresti diventata come la mamma, con un'anima che era una patente per andare via. Intanto il suo tossire di uomo stizzoso di fumo rendeva ancor più inferno quell'inferno che dentro ti rintronava. Non capisti cosa fosse successo quel giorno davanti ai giudici.

Neppure in quella chiesa ti ricordavi le domande che ti avevano fatto quei signori quando ti avevano interrogato nella stanza, da sola sulla sedia piccola, davanti al tavolo grande. Ma continuavi a vedere le loro facce perplesse: uomini che confabulavano di un uomo abbandonato da una donna, che era rimasto solo con una bambina abbandonata, abbandonata da una madre che certo non poteva essere una vera donna. Una donna che era evasa da casa senza una giuridica legittima ragione, perché tali non sono quelle dell'anima. In un ordinamento

che permette di rivendicare la proprietà delle cose, non ha tutela rivendicare la proprietà di se stessi.

La vedesti uscire dall'aula coi pugni stretti e i capelli piangenti. La accompagnasti con lo sguardo mentre si allontanava e la sua musica tradita gemeva, mentre tuo padre strafottente sghignazzava coi denti, canne d'organo che sbuffavano folli, con la sua mano che non mollava la tua mano, sempre più sudata, ormai quasi unta.

La testa ti girava, non capivi. Non avevi capito perché. Perché era capitato proprio a te? Perché eri dovuta restare con quell'uomo? Perché non c'era stato posto anche per la mamma? Perché eri dovuta diventare grande presto e uscire da quella casa, anche tu fuori per respirare? E gli occhi roteavano a nascondere le lacrime, mentre la lingua, fuori dal labbro inferiore, stava stretta tra gli incisivi a mordere il grido.

Non capivi allora, non capivi ancora, nemmeno ora. Sola con la paura che disorienta.

La musica in chiesa rimbombava come la porta di casa, come la porta dell'aula del tribunale, scarraventate dal destino contro il battente fermo della vita, vibranti di parole, troppe quelle dette, poche quelle da dire.

No, non poteva finire ancora con l'inferno, quell'inferno che ti segava dentro.

Mentre il capo dondolava chino fra quelle colonne, rivolto a terra a dire no non può essere e le dita dei piedi si raggrumavano fredde dentro le scarpe, all'improvviso il suono dell'organo si fece più do-

cile, quasi silente volto al leggero. Solo una mano suonava la tastiera, non più due orchestre di canne, ma un'unica ancia alitava sottile armonia che faceva albeggiare il buio. Alzasti il volto e guardasti in alto. L'inferno dei suoni era sparito, evaporato.

Stupita mirasti lontano, giù sotto il rosone. I colori erano fermi nelle loro geometrie perfette e solide, la gente era uscita. La navata era ormai vuota, dell'organo luccicava una sola canna. La spuma era diventata impalpabile nuvola che vagabondava soave sulla sommità delle volte a crociera.

La musica aveva vissuto per te due metà spaccate, poi sempre per te aveva scelto ed era diventata una, una sola. Leggera. Ma a ben ascoltare non importava dove fosse caduta la selezione. In quella chiesa eri entrata perché dovevi rivivere il terrore dello strappo mai risolto, dovevi vivere appieno e accettare di essere sufficiente come parte del tutto.

Una metà che elegge come meta la curiosità.

Questo il senso: l'utilità di essere incompleti per viaggiare nelle strade della vita.

Poi da dietro ti abbracciarono quietamente. E la tua guancia sbarazzina sorrise sul tuo profilo nuovo: mezzo volto diventato finalmente pieno.

Avevi fatto pace.

In mano un'altra mano.

Nell'altra il bagaglio, non più a terra.

## Papillon

Tempi di passione quelli, intensi, densi, di piena immersi, ti avrebbero preparato all'azione. Mescolavano attrazione e repulsione, turbinar di emozioni e circolar di venti, incidevano sulla pelle i lividi dei brividi senza discernimento, senza controllo.

Era la Settimana Santa e la sabbia pallida della clessidra scendeva parallela a quella tinta di porpora del cammino di nostro Signore. Fuori le ore si accalcavano disordinate verso la strozzatura dell'ampolla inferiore, aspettando il loro turno intorpidite di impotenza. Dentro, il tuo sangue premeva per far sgorgare lo zampillo che alza il volano. Nell'aria intanto il ritmo della musica rallentava convertendosi in un *andante con moto*, proprio dove l'accordo dominante prende la mira e rarefatto inventa il cambio di tono.

Ancora non avvertivi con precisione il passo che si preparava, covavi la resurrezione, ma ignara giocavi. Sì giocavi, incosciente novizia che si schiude all'amore ed indugia nello sterile fantasticare.

Niccolò si era appena affacciato nello scorcio di quell'inverno rendendolo vampa, ma era semplice



misura del tuo bisogno di passione e di azione. Un passaggio obbligato da scontare, la naturale reazione dopo anni di compressione, durante i quali avevi smesso di separare il denso dal sottile e non esistevi, se non come macchina del fare.

Poco prima della comparsa di Niccolò eri quasi arrivata a perderla la vita in quell'incidente d'auto. Lo schianto si era materializzato nei tuoi occhi incollati al vetro a ragnatela infranto dalla tua testa, e nello spazio di un angolo piatto, disegnato dal tergicristallo impazzito, il confine con la morte era sparito, il mondo era stato impietosamente spruzzato dall'inchiostro delle ali di un pipistrello in agguato.

In un istante avevi realizzato la crudeltà del destino e insopportabile era stato percepire che la tua vita, o quello che restava della tua vita, magari non meno di quello che agli altri restava, non assomigliava alla tua vita. Ci voleva l'intelligenza del coraggio, tagliare i sentimenti e sparare al tuo corpo, liberarne l'anima ed evadere come Papillon dalla gabbia, quella con la grata immersa nella palude.

Tempi di passione, tempi di missione, ormai inescata, ad orologeria.

Un anno è passato da quella settimana di Pasqua. E i frammenti del Venerdì Santo sono ancora lì, saette che stiletano la tua mente.

L'eco di una telefonata scolpisce l'*incipit* del viaggio nel vuoto di parole banalmente lanciate.

Ma quello che conta stava prima dell'inizio.

“Cosa fai questa sera?” così aveva esordito Nicco-

lò, con un fraseggio arrancato, faticoso, spalmato su una chiamata di rito.

Per te, le sue invece erano parole anelate, rubate, un dialogo incastonato tra le pareti di uno stanzino, sussurrato per non farti accorgere da tuo marito. La famiglia era appena ad un passo, nel serraglio di casa. Ancora corse, frementi fermenti consumati nello sforzo di apparenze che devono resistere ad oltranza. Affanno. Stilla di *pimient* nel piatto dell'ansia dove trabocca il respiro. Ancora. Incompleta vaghezza. Riattaccavi il telefono e ti attanagliava l'insoddisfazione, immediata affiorava l'ossessione di risentirlo, di riorganizzare un incontro, il bisogno di avere certezza e di stabilire continuità. Dall'altra parte, invece, la fuga di Niccolò era già iniziata. Fuga dal coinvolgimento. L'incanto, che speravi metamorfosi, degradato da un incompetente narcisista a *routine*.

“Vado al concerto al Duomo vecchio” avevi risposto tu “l'orchestra suona Bach, la Passione secondo Matteo.” Poi la telefonata subito chiusa, una scusa spremuta, gente che arrivava, campanello che suonava. Olezzo di finto, acre menzogna nemmeno troppo curata.

Stanca. La storia con te lui la viveva stanca e nell'amore clandestino così non può funzionare. Tra coniugi la fiacca arriva inesorabile, la scintilla non trema più, ma nella passione fuori dall'ordine costituito il vortice deve girare all'impazzata, altrimenti non vale il rischio, non vale il dolore che provi ogni volta che ti lasci e ogni volta che rinunci.

Ogni volta che ti dice “non posso, devo restare con loro”, ogni volta che gli dici “non posso, sono con loro”. Aspetti il momento e questo non arriva e poi si consuma prima che inizi.

E intanto il tarlo scava. Farà ancora l'amore con lei? Perché? Per depistare, o perché capita? Ma come fa? Per una donna è diverso, pensavi. Mille trucchi e gli arcani, antichi come Pompei e la *performance* regge. Ma l'uomo no. Attivo, imperativo, comanda. Come avranno fatto a resistere le donne di un tempo? A rischiare sempre in prima linea, con la pelle appesa, incuranti di esser scoperte, di perdere tutto, pronte a divenire scarlatte a vita timbrate.

Eppure l'amore è sempre iniziato e finito per loro naturalmente congiunto alla carne.

La donna accoglie, si consegna, si affida.

Per l'uomo entrare non è sempre un impegno, tante le alternative: uscire, rimanere, fermarsi, nessun atto di fede.

Quella sera andasti al concerto agitata, tuo marito e tuo figlio ti hanno accompagnata di loro iniziativa, così, senza richiesta. In fondo li volevi ancora con te, non riuscivi a distaccarti, avevi paura della solitudine e nutrivi un lontano anelito di esser riconquistata, speravi di coinvolgerli nelle tue passioni. Ma niente di tutto questo stava nella loro regia. Ti avevano seguito pesanti con il solo intento di controllare, per non mollare la presa, solo possesso e dominio.

Entrasti in cattedrale e l'organo già suonava ef-

fervescenza di emozioni. Un'onda ti sbalzò fuori, fuori dal tempio, fuori dal tempo. Una dimensione trascendente, non un non luogo senza niente. Marito, figlio, l'altro uomo, tutti di colpo svaniti, solo tu, tu e la musica, lo spazio immenso ed eterno di quell'aria inondata dal coro, possente, tagliente, che a pioggia ricadeva su te, te che ti sollevavi in quel ritmo e lievitavi d'amore, tanto ne avevi dentro, tanto nessuno lo raccoglieva, tanto nessuno lo apprezzava.

Ma l'estasi non poteva continuare perché la sedia accanto prese a scricchiolare: tuo figlio, anche se un uomo ormai, scalpitava, tuo marito ruggiva. Non era un evento che potevano sopportare a lungo. E allora perché si erano intromessi, perché anche quella volta avevano voluto rubarti l'incanto? I loro volti smaniavano e ti facevano piombare nel pozzo dell'ansia. Poi finalmente uscirono. A fumare tuo marito aveva dichiarato, sarebbero scesi insieme al bar poco più sotto, lungo la strada principale, per acquistare sigarette e fumare. Li avresti raggiunti a breve, la fine del concerto era prossima ormai. Così finalmente rimanesti sola. Respiravi a grandi passi nella navata centrale dove ruggiva il coro, montava l'organo e di lì a poco sarebbe esploso il movimento più intenso, come in un atto d'amore. Allora le tue mani partirono, prendesti a suonare la tastiera del tuo cellulare, come fosse uno strumento e scrivesti a Niccolò.

“Se vuoi se puoi tra un attimo ti chiamo ti faccio sentire in diretta il paradiso”, così messaggiasti.

Attesa. Nessuna riposta. Guardavi interrogativa il *display*, speravi che si illuminasse. Dio come avresti voluto vivere quel momento con lui. Che magari era con lei e non poteva assentarsi, o semplicemente non aveva voglia di risponderti, di sentirti, di ascoltare la passione tua, figuriamoci quella di Bach. Per te non era concepibile non condividere l'unicità irripetibile del momento. Cosa te ne facevi della magia del suono se non erano i tuoi occhi che prestavi alle sue orecchie? Non accettavi che si potesse mancare nella passione di impulso, intuito, fantasia, rapidità, audacia nel trovare l'interstizio, nell'incastare la geometria di un attimo, coglierlo, rapirlo e morderlo.

Ma la Passione secondo Matteo terminò senza nessun messaggio di risposta. Delusa ti eri affidata a quello schermo e deserta ascoltasti la fine della melodia, con l'unica emozione che ti rimaneva strozzata, quella di non esser di nessuno, né di tuo marito, né di tuo figlio, né di Niccolò. Meccanica applaudisti, poi ti alzasti, evitando la folla che ti conosceva e varcato l'ingresso prendesti la discesa. Per quella strada dritta, antica unica via per ricongiungerti ai tuoi, unica via che i tuoi potevano percorrere per riprendere te. Il tratto più ripido percorso col cuore in gola e l'occhio liquido, una tagliola di amarezza ti intrappolava.

Poi un treno di traverso ti si parò.

Tuo marito e tuo figlio salivano cupi fumando lampi. Sulla stessa linea, qualche metro distante, in parallelo anche Niccolò col volto soave saliva.

Vestito da ragazzino, come in cerca di ragazzine, ti veniva incontro senza aver risposto. Scrivere richiede impegno, domandare coraggio.

Due schieramenti contrapposti. Gli uomini della tua vita sullo stesso fronte.

Tuo figlio accanto all'uomo con cui l'avevi concepito, complici, miopi - un padre manipolatore che ti aveva inaridito con gli anni, isterilito la testa, te che ora ti eri riappropriata del mondo con la testa - stavano a sinistra.

Niccolò a destra, alto di sguardo, elegante nei movimenti, vuoto di sentimenti, profondo senza affaccio per paura di cambiamento, non poteva fare a meno di te, ma non si abbandonava a te come meritavi.

E così gli passasti nel mezzo. Nessuno ti vide. Al *fotofinish* li guardasti, voltandoti a destra e a sinistra, e poi ancora a destra e a sinistra, ripetutamente, rimbalzando il capo sul tuo collo incredulo che come automa si girava a molla. Nessuna delle persone più importanti della tua vita ti aveva notato, nessuna ti aveva sentito, nessuna aveva avvertito vibrazioni, le vibrazioni di te che suonavi d'amore, di cuore, di emozioni così spesse da tagliare con la lama di un violino.

Chi erano quegli uomini? Niente.

Chi eri per quegli uomini? Niente.

La tua vita sulla linea di una retta, un segmento tra due punti e tu fuoco nel centro senza che quei punti ne avvertissero il calore, ne sentissero il colore. Proseguisti qualche metro in giù per la discesa

con le mani avvitate sudate. Poi ti voltasti e incrociando gli occhi a sfuocare l'immagine li lasciasti allontanare. Continuavano a salire paralleli. Ignari gli uni degli altri. Lo stesso percorso. E tu sempre più lontana, anestetizzata, loro sempre più piccoli. Ti pareva di non sentire più nulla, se non il peso di quello che era già un ricordo. Poi il cellulare si illuminò.

Niccolò: "Chiama pure, ti ascolto." Troppo tardi.

Ancora il cellulare. Tuo marito: "Quando finisce? Noi andiamo."

Andate ti dicesti.

Andatevene devo cercarmi, solo così potrò farmi trovare davvero.

## **La roba**

Indietro nel cuore no.

Non volevo più andare indietro nel cuore. Non era il momento di raccogliere ricordi. E poi non ero attaccata a quella roba: in fondo era roba, solo roba. Anzi a dirla tutta la roba pesa, ci resti appesa e ti resta appesa. Dovevo raccogliere me, solo me. Mi era chiaro, ora.

Frenai di colpo. L'auto si arrestò precisa al limitare dello sterrato del giardino incolto, sopra le zolle sfaldate sulla piazzola di asfalto scialbo. Lei, la mia vecchia macchina, di tanti solchi sfregiata eppure amata, anche lei roba, lo sapeva in anticipo cosa avrei fatto. Mi aveva condotto lì, aveva atterrato me, me che ero già a terra, davanti alla mia casa per sbalzarmi fuori. Sarei salpata e avrei declinato l'ultimo saluto.

Ma ne sarei sta capace davvero? Ce l'avrei fatta? Tremavo e remavo per la vita. Come in un esorcismo mi abbandonai sul sedile anteriore stesa, gli occhi chiusi e così, mistica, percorsi il buco buio del pensiero fino a quando le sbarre abbassate delle palpebre di scatto si impennarono e io lesta le

cucii alla fronte con spille di lacrime. Accecata di trasparenze mi ci appesi e fui grappolo che alla spalliera si aggrappa. Scesi da quella barca. Inforcai le scale del palazzo, mi fermai sul mio pianerotolo per una frazione di respiro e prima che me ne accorgessi ero già dentro casa.

Dentro lui non c'era.

Mossi passi pesi. Mi aggiravo, *robot* fra le stanze che ancora urlavano delle mie urla crude, non sempre mute. Guardavo e aprivo tutto. Tutto ciò che vi stava di aperto e di chiuso. Guardai i mobili abbigliati, le pareti pesanti di quadri grondanti, i ripiani ripieni di porcellane accalcate quasi pollame, i libri pressati di libri, i becchi dei bricchi d'argento a collo di cigno intrecciati, le foto morte di impronte in moto imprigionate nei musei degli album appiccicati, scassinai i cassetti di carte incasinati, mi sporsi oltre gli sportelli degli armadi zippati e respinsi gradinate gremite di roba come in stadi sigillati a forza.

Quanta roba! Tutta quella roba rutilava davanti a me. Strati e strati di roba, geologia di vita nella voragine del caos. Tutta quella roba me l'ero fatta da me, con le mie fatiche, con la mia testa e i miei affanni, le mie mani e le mie gioie, i miei venti creativi e celebrativi, il mio rigore ottuso, il mio non dormire la notte e il mio correre di giorno. Sempre sorvegliata da lui, lui che incitava l'accumulo e con metodo statistico registrava e archiviava tutto, severo custode e genetico inquisitore della roba. Eppure sentivo da tempo che non ero fatta per quella

roba. Non ero fatta per lui, dovevo rifarmi per me. Lasciare lui avrebbe comportato abbandonare anche la roba, non me l'avrebbe fatta portare via comunque. E ora che lo lasciavo, lasciavo tutto, ma nello sforzo strizzato non avevo alcuna remora, non percepivo attaccamento per la roba. La mia roba.

Come sarei stata senza roba? Non lo sapevo esattamente. Sapevo solo che ora andava bene così, non volevo ricordi. Non volevo essere come i vecchi che non hanno memoria, ma sono pieni di ricordi. A quarant'anni volevo essere giovane con tanta memoria vuota di ricordi. La memoria andava bene, i ricordi no. Basta richiami del cuore, basta perdite, non c'era da riportare al cuore ciò che era stato nel cuore.

Presi la borsa che avevo appoggiato sul divano e tirai forte la porta senza avvitarla con le chiavi. Quelle le lasciai in tasca, avevano compiuto il loro ultimo compito pochi minuti prima: aprire. Sapevo che non l'avrebbero più spalancata quella porta e, quindi, non potevano finire la loro vita chiudendola.

Nella borsa non misi nulla. A dire il vero l'avevo fatta salire con me perché scendesse piena di un po' di roba. Ma davanti a tanta roba mia, davanti a quella roba che tutta mi chiamava e urlava la propria importanza, tutta quella prepotenza che premeva e pretendeva di essere asportata, non sapevo scegliere cosa salvare, non capivo cosa prendere. Non potevo selezionare, ci voleva tempo e io ero prosciugata, avara di carezze volevo varare una

nuova vita. Leggera per scendere le scale.

Così non preferii nulla e scelsi il nulla.

\*\*\*

“Alba, non stare impalata dai, dimmi che ne pensi?”

Lisa mi porse la tazzina fumante quasi come scambio contro una mia risposta. Ma io non ero nella stanza, non vedevo quel caffè. Ero indietro nel cuore.

“Voglio il tuo parere Alba. Assolutamente, mi devi dire se ti piace la mia casa così, come l'ho sistemata ora con la roba dei miei. Allora dai, come la trovi?”

All'improvviso il *boomerang* che lancia la memoria, la sciabola infernale che avevo sempre schivato mi colpì e mi trovò impreparata.

“Sai Alba, liberare la casa dei miei dopo la loro morte all'inizio è stato come affogare... tutte quelle stanze del piano terra piene di roba, vestiti, tazze, pentole, coperte, statuine, cose, tappeti, cose da per tutto, nei bauli, nelle cassapanche... sgomberare la soffitta poi... un'impresa, una fatica immane.”

Parlava calda. Il suo sguardo era limpido, acceso là dove inizia la linea d'ombra.

“Dopo la scomparsa di mamma l'impulso è stato quello di buttare tutto... via, via ai secchioni o dal rigattiere. Ma poi mi sono chiesta: come si fa? Come si fa a buttare via una vita o peggio come si fa a svenderla ai mercenari? Sì, perché in quella casa da sfollare c'era una vita ancora piena di vite. Come si fa mi ripetevo. Se fossi stata sola tanto, tanto. Ma c'è Aldino, mio figlio, il loro nipote che

diventa grande e per lui è importante conservare il passato, dovevo salvaguardarlo. Bisogna dare un senso a quello che è stato... allora ho pensato che il senso stava nella roba vissuta, la roba parla delle persone, porta avanti la loro storia, è continuità, affresco perenne della vita.”

Buio, il buco buio del pensiero mi fece chiudere gli occhi e spontanei affiorarono i versi che tante volte avevo lisciato: “La vita è questo scialo di triti fatti, vano più che crudele... E la vita è più crudele che vana”.

Il mio sospiro fece continuare Lisa.

“Così cara Alba ho lanciato la sfida. Sì, volevo vedere se quello che avevo intuito resisteva alla prova: ho cominciato dalla soffitta e ho portato giù la prima cassa. E sai cos'è saltato fuori? È uscita lei, la teiera *Ginori!* Questa qui, questa che prima stava sulla credenza nel tinello. La toccavi sempre tu, come per lucidarla mentre ripetevi le formule di chimica il pomeriggio quando si studiava insieme. Incredibile, è stato come se fosse passato solo un istante da allora!”

Sobbalzai. Lisa parlava, parlava, era diventata entusiasta con un dio nelle viscere, curiosa di contaminarmi con la sua nuova sistemazione, ma io non c'ero, non ero lì. Ero altrove. Ricordavo. Tremendamente ricordavo ricordi. Non ricordavo certo la sua di roba. Ricordavo il giorno in cui avevo seppellito la roba mia, il momento in cui avevo deciso di non volere ricordi, di non avere ricordi.

Un groppo mi pressò intenso all'angolo della gola,

sotto la mandibola e i segni del passato rivendicarono dignità e rimembrarono membra stanche. Le cose che parlano mi chiamarono. Le corde del cuore volevano essere nuovamente accordate.

Mi resi conto che io non avevo più la mia cornice d'argento, quella che mi aveva regalato Lisa per la laurea, non avevo più il mio servizio di porcellana inglese che la mamma aveva scelto pezzo per pezzo prima che mi sposassi, non avevo più i miei amici libri, i miei logorati dischi, i miei spavaldi acquerelli, la patetica poltroncina trapuntata, le stampe con le scene di caccia comprate ai mercatini, le cornicette dorate e gli specchi di Murano, i miei completi Chanel, la collezione di ventagli, le foto brutte dei momenti belli insieme a chi mi aveva convinta di non esser nulla senza lui. Non avevo più nulla dei miei primi quarant'anni. Era come se non fossi stata. Non ero documentata agli atti del processo della mia vita. Era come se a cinquant'anni ne avessi avuti solo dieci.

E mi sentii terribilmente sola, in un attimo mi mancò il mondo, mi mancò il passato.

Fu un attimo perché il tempo è un lusso e ora me ne restava poco. Forse sarei anch'io diventata storia dopo l'intervento chirurgico a cui mi sarei dovuta sottoporre giovedì.

“Sì Lisa, mi piace tutto. Mirabile, veramente mirabile, un'impresa di costruzione e ricostruzione appassionata, intensa e...”

“E... allora?”

“E allora mi piace tutto, davvero, è che... mi spia-

ce ammettere che non avrei mai pensato di desiderare di tornare indietro nel cuore.”

Accarezzai la teiera e riaprii gli occhi. Non mi ero accorta che durante tutto quel tempo ero rimasta con gli occhi chiusi.

Guardai lontano prosciugata e avara.

La vita era questo scialo di trita roba fatta e accumulata. E anch'io ero inventariata.